

**speciale**

# **DALLA PARTE DI GIANCARLO**

**Il 23 settembre l'ottava edizione del Premio  
dedicato alla memoria di Giancarlo Siani.  
Libertà di informazione e diritto di cronaca  
nelle parole di chi ne ha raccolto l'eredità**

Interventi di:  
Alberto Spampinato  
Paolo Siani  
Nino Amadore

*A cura di*  
**Roberto Miele**  
**Vitale Esposito**

Il premio alla **memoria** di Giancarlo Siani,  
ucciso dalla camorra il **23 settembre 1985**,  
ci esorta a non abbassare mai la guardia  
Ma basta un *de profundis* a redimere la **coscienza**?



## ● la scheda

**ALBERTO SPAMPINATO**, è consigliere della Federazione nazionale della stampa italiana - Fnsi e direttore di "Ossigeno per l'informazione", l'Osservatorio istituito nel 2008 per documentare e analizzare il crescendo di intimidazioni e minacce nei confronti dei giornalisti italiani impegnati in prima linea a raccogliere le notizie più scomode e le verità più nascoste in materia di criminalità organizzata. Quirinalista dell'Ansa, ha scritto, tra l'altro, "C'erano bei cani ma molto seri. Storia di mio fratello Giovanni ucciso per aver scritto troppo" in cui racconta la storia del fratello Giovanni, giornalista dell'Ora di Palermo ucciso a Ragusa a soli 25 anni il 27 ottobre del 1972.

# Giancarlo vive se la verità è amica dell'informazione

di **Alberto Spampinato**

**N**on si può ricordare Giancarlo Siani senza dire come intendeva il giornalismo, come faceva il lavoro che amava e che gli costò la vita alla soglia dei 26 anni. Giancarlo considerava il giornalismo una professione che implica impegno sociale; una professione che, come altre, dà grandi soddisfazioni, ma deve essere svolta mettendo nel conto dei rischi. Per lui il giornalismo era una sorta di magistratura civile al servizio della comunità. Perciò metteva nel lavoro rigore e passione civile, integrava le fonti ufficiali con quelle confidenziali. Non aspettava che le notizie gli arrivassero sulla scrivania, andava a cercarle negli anfratti più riposti. Cercava anche il nesso che collega e spiega fatti e protagonisti. E si spingeva più avanti del limite suggerito dal quieto vivere.

Giancarlo era un autodidatta, era giovane, faceva il cronista da pochi anni, ma aveva all'attivo scoop clamorosi, fra cui quello sui patti segreti fra clan camorristici e mafiosi che decretò la sua condanna a morte. Era un giornalista precario quando fu assassinato. Nel film *Fortapasc*, Marco Risi ha riassunto con efficacia tutto ciò dicendo che Giancarlo era un "giornalista-giornalista". Questo genere di giornalista contesta la pretesa di imporre un confine arbitrario all'osservazione degli avvenimenti. Questo confine dichiaratamente non esiste, non può esistere in base alla definizione dei compiti assegnati ai giornali e ai giornalisti nelle società democratiche. Ma di fatto esiste, è fissato dai rapporti di forza che si determinano in ogni territorio per effetto di ragioni editoriali e di imposizioni di gruppi sociali che perseguono interessi illegittimi.

Dove la criminalità organizzata è radicata, l'imposizione è più forte e condizionante, viene realizzata e difesa con la violenza, contestarla comporta rischi più elevati, come ci insegna la storia di Giancarlo. Per fortuna si combatte una lotta incessante per su-

perare quei condizionamenti. Sono tantissimi i giornalisti che si cimentano ogni giorno con questa battaglia. La combattono cronisti che si fidano di ciò che vedono con i loro occhi anche quando ciò che vedono contrasta con versioni dei fatti già accreditate. Sono cronisti curiosi, diffidenti, che non rinunciano a porre domande e a cercare risposte, non rassegnati a considerare inspiegabili vicende misteriose ed oscure. Si scontrano sempre con qualcuno che consiglia loro di lasciar perdere, che dice «Chi te lo fare?». Molti, è comprensibile, abbandonano la partita. Ma altri vanno avanti, anche quando ricevono avvertimenti e minacce o subiscono ritorsioni.

**Bisogna avere rispetto per chi domina la paura e va avanti perché vuole accendere la luce su fatti e circostanze che devono essere conosciuti nell'interesse collettivo. Bisogna avere rispetto per questi giornalisti e cercare di aiutarli. Io ne ho incontrati tanti. Giancarlo, invece, non l'ho mai incontrato. Ma ho letto ciò che ha scritto. So come lavorava. Mi pare di conoscerlo perché mi ricorda un giornalista che conoscevo bene: mio fratello Giovanni, più anziano di me di tre anni. Era il corrispondente del quotidiano L'Ora di Palermo. Fu ucciso a Ragusa nel 1972. Era un cronista della stessa razza. Giovanni e Giancarlo avevano la stessa indole, la stessa tenacia. Avevano la stessa età quando furono uccisi. Avevano anche lo stesso modo schivo e dignitoso di dominare la paura: la esorcizzavano con il ragionamento, sentivano di doverla vincerla per dovere professionale, per passione civile e convinzione ideale.**

Le storie di Giancarlo e di Giovanni mi riportano ai tanti giornalisti che vivono intorno a noi e devono fronteggiare le stesse difficoltà, devono convivere con la paura, hanno la stessa identica concezione del giornalismo, e proprio per questo a volte faticano ad essere considerati "veri" giornalisti e devono condurre spesso in solitudine la lotta necessaria per portare alla luce

notizie scomode. Devono vedersela con chi dice «Chi te lo fa fare?». Devono resistere a prepotenti o criminali che li intimidiscono, li minacciano, a volte li aggrediscono o li trascinano pretestuosamente in tribunale, per fermarli, per impedire che vadano avanti. Conosco centinaia di questi giornalisti imprudenti e testardi. Conosco le loro storie e i loro nomi. Li ho scoperti attraverso l'osservatorio "Ossigeno per l'informazione", fondato da Fnsi e Ordine dei Giornalisti per dare loro visibilità, per far apparire nella sua dimensione reale il triste fenomeno dei giornalisti minacciati in Italia e delle notizie oscurate con la violenza. L'osservatorio ha colmato, almeno in parte, il vuoto di attenzione e ha consentito di avviare la riflessione sul "che fare" per rendere più sicuro il lavoro di cronaca e impedire che la violenza contro i giornalisti sia pagante.

**Lanciai l'idea di fondare Ossigeno quattro anni fa, dopo aver ricostruito in un libro la vita e la morte di mio fratello, una tragedia familiare simile a quella della famiglia Siani, una delle tante sconfitte del giornalismo, della comunità civile, della politica e della magistratura. Questi quattro pistoncini della società democratica non spinsero come avrebbero dovuto quando mio fratello entrò nel tunnel che portò alla sua eliminazione fisica. Qualcosa di simile accadde intorno a Giancarlo Siani ed è accaduto, di volta in volta, intorno ad ognuno degli altri nove giornalisti uccisi in Italia negli ultimi 50 anni per fatti di mafia, camorra e terrorismo: vittime raramente ricordate e che invece bisogna conoscere e ricordare. La memoria è importante. Può concorrere a fermare la micidiale macchina dell'indifferenza che continua a girare, a stritolare vite, a sopprimere libertà, informazioni, verità.**

Il riconoscimento dedicato all'**abusivo** del Mattino  
come omaggio al **sacrificio** di tante persone  
**ingiustamente** colpite e al coraggio dei loro familiari  
che non si arrendono al dolore e cercano il riscatto



## ● la scheda

**PAOLO SIANI**, fratello del giornalista Giancarlo - assassinato dalla camorra il 23 settembre del 1985 -, dirige la struttura complessa di Pediatria dell'Azienda ospedaliera "Antonio Cardarelli" ed è presidente della Fondazione Pol.i.s. Politiche integrate di sicurezza, strumento operativo della Regione Campania per consolidare il sistema di governance in materia di riutilizzo dei beni confiscati e di aiuto alle vittime innocenti della criminalità.

# Raccontare senza paura come sancito dalla Costituzione

di **Paolo Siani**

Il ricordo di Giancarlo non vuole essere un ricordo di malinconia, ma di speranza e di fiducia. Questo è quello che pensano e sperano come me, tutti i familiari delle vittime innocenti, è un modo semplice e forse ingenuo di immaginare che il sacrificio di un loro caro non resti vano. Il Premio intitolato a Giancarlo che quest'anno giunge all'VIII edizione vuole ricordare il talento di Giancarlo, il suo coraggio, la sua capacità di cercare le notizie, di collegarle tra loro e di scriverle. Vuole stimolare nei ragazzi la curiosità e la voglia di impegnarsi, vuole svelare giovani talenti e incoraggiarli a scrivere, seguendo le orme che lui ha lasciato. E Giancarlo di orme ne ha lasciate tante nella nostra città, ce ne rendiamo conto quando i vincitori vengono nella sala riunioni de "Il Mattino" intitolata a Giancarlo a ritirare il premio, nei loro occhi si legge l'emozione di ricevere questo premio e il peso di non voler deludere Giancarlo, per loro un vero eroe dei nostri tempi, un giornalista-giornalista come fa dire Marco Risi nel film "Fortàpasc" a Libero de Rienzo.

**Documentarsi, studiare, verificare, raccontare senza paura, e allo stesso tempo fiducia nei propri mezzi, e nella possibilità di cambiare, questo è il messaggio che il premio vuole lanciare, questo è quello che faceva Giancarlo a metà degli anni '80. Giancarlo non voleva essere un eroe, voleva solo fare il giornalista e stava iniziando a muovere i primi passi in un mondo difficile ma che lo affascinava, e noi lo vedevamo contento, felice, soddisfatto di scarpinare tutti i giorni da Napoli a Torre Annunziata, d'estate come d'inverno, per poche lire, con quell'auto che aveva scelto, di plastica, senza alcuna protezione, e che era andato fino a Bologna per acquistarla a un prezzo possibile per lui. Un'auto che è diventata un simbolo di libertà e di legalità, ed è proprio quella l'auto che per uno strano destino e per inimmaginabili coincidenze vedrete nel film di Marco Risi "Fortàpasc" su RaiUno a settembre.**

Il premio vuole dare impulso, vigore, coraggio a quei tanti giornalisti impegnati come Giancarlo in terre difficili, che ogni

giorno senza paura raccontano legami e intrecci scomodi, che alcuni non vorrebbero far leggere e che altri non hanno il coraggio di scrivere e raccontare. Sono tanti in Italia i giornalisti minacciati dalle mafie ma che per nostra fortuna non si fermano, non si arrendono e continuano a fare il loro mestiere e a informarci, com'è sancito dalla nostra Costituzione che stabilisce appunto l'inalienabile diritto dei cittadini di essere informati e l'inviolabile dovere dei giornalisti di informarli.

**Il premio vuole accendere i riflettori sui giornalisti che come Giancarlo non nelle prime pagine dei giornali, ma nelle nascoste pagine di cronaca locale raccontano fatti scomodi per evitare il rischio che si verifichi un grave oscuramento dell'informazione su temi scottanti e lo fanno spesso per pochi spiccioli. Ma il**



**Premio vuole anche essere il ricordo di tutte le vittime innocenti della nostra Regione che è quella maggiormente colpita dalla criminalità.**

Molti conoscono i nomi dei boss e dei clan mafiosi pochi sanno chi erano Fabio De Pandi, Dario Scherillo, Paolino Avella, Simonetta Lamberti, Matilde Sorrentino, Silvia Ruotolo, le vittime. Noi abbiamo l'ambizione di far sì che in un tempo non lontano i nomi di chi ha pagato con la vita per la crudeltà e l'effertezza della camorra e di tutte le forme di criminalità siano noti più dei loro carnefici. Come scrive Alberto Spampinato nella prefazione del libro "Al di là della notte" «raccontare la mafia dal lato delle vittime è come raccontare la storia del punto di vista dei vinti. Si riesce a scriverla solo quando le ragioni dei vinti trovano forza e cittadinanza e quelle dei vincitori s'indeboliscono».

**Ha dunque un significato particolare il premio giornalistico intitolato a Giancarlo, vuole ricordare non solo il sacrificio di mio fratello ma anche quello di tante persone ingiustamente colpite e allo stesso tempo vuole rendere omaggio all'impegno dei loro familiari che invece di arrendersi al dolore, sconfitti, cercano il riscatto e la rivincita, lontani dai riflettori, nelle scuole, nei carceri minorili, nei beni confiscati dove portano la loro testimonianza.**

Tutti noi vorremmo che un giorno Napoli non sia più ricordata come città della criminalità e del malaffare ma luogo della memoria e dell'impegno, luogo del vivere civile, libera dalla violenza e dalla camorra. Il Premio può servire anche a questo, e per questo motivo noi, dopo ventisei anni, siamo ancora qui, con la tristezza nel cuore ma con la voglia sempre più forte di riscatto e di rivincita. E sappiamo che ce la faremo.

Il giornalismo è coltivazione della **memoria**  
perché attraverso la memoria si riesce a capire  
il presente e, spesso, a intuire il **futuro**  
È come **cercare** lo sbocco in vicolo cieco all'apparenza



## ● la scheda

**NINO AMADORE**, redattore a Palermo de "Il Sole-24 Ore" dal 2003, è autore dei libri "La zona grigia. Professionisti al servizio della mafia (La Zisa editore, 2007), "L'isola civile. Le aziende siciliane contro la mafia" (Einaudi, 2009), e "La Calabria sottosopra" (Rubbettino, 2011, lalabriasottosopra.blogspot.com), nonché del saggio sul giornalismo di inchiesta nel manuale "Studiare da giornalista".

# Le notizie gradite alle mafie? Quelle che non dicono niente

di **Nino Amadore**

Ci si imbatte nella notizia quasi per caso. Uno spunto, una breve pubblicata sul giornale concorrente, tanti pezzi di verità sparsi in giro con articoli che sembrano non incontrarsi ma vanno in un'unica direzione. I fatti ti si presentano davanti e chiedono solo di essere letti, decifrati, messi insieme: chiedono di essere raccontati. È faticoso: intanto perché la verifica è d'obbligo, soprattutto quando la fonte è verbale; poi perché è un lavoro lungo ed estenuante che trova tra gli avversari persone che mai ti aspetteresti in quella condizione. E infine quando arrivi al traguardo può capitare che qualcuno cerchi di farti cambiare idea, di spingerti con minacce più o meno larvate a dedicarti ad altro.

**Ma c'è un'arma ancora più tagliente che i colletti bianchi usano con grande capacità: l'indifferenza. Per uccidere un buon cronista basta non dare seguito a quello che scrive, basta non citarlo, non parlarne: far finta di nulla e semmai essere con lui persino educati e accondiscendenti, cordiali, mostrando quasi di condividere ciò che scrive.**

Mi hanno raccontato di aver sentito, in uno studio medico in provincia di Agrigento, commenti poco lusinghieri

sul mio conto perché ho continuato a chiedere un provvedimento disciplinare all'Ordine dei medici di Agrigento sull'ex presidente della Regione Sicilia Salvatore Cuffaro, in carcere con una condanna per mafia. Ma a questo bisogna abituarsi. Un professionista mi ha rivelato di avermi visto, per molto tempo, come il fumo negli occhi per il mio racconto sulla zona grigia. E l'aura di indifferenza in certi ambienti calabresi, quelli dei colletti bianchi, sul mio ultimo libro "La Calabria sottosopra" fa parte della stessa strategia. Lasciatelo parlare a «'stu curnutu» tanto prima o poi si stancherà. E invece no.

**Non mi stanco perché ho in mente modelli di giornalismo e di vita di grande spessore come Giancarlo Siani, Giovanni Spampinato, Mario Francese, Walter Tobagi e Giorgio Ambrosoli. Sono modelli che condivido spesso con altre persone: con professionisti, giornalisti, uomini di legge, magistrati. Stessi punti di riferimento. Minoranza se volete. Ma ci sono abituato: ero minoranza anche quando qualcuno si pregiava di minacciare mio padre per i miei pezzi sugli appalti e la cementificazione, o quando funzionari dello Stato mi sussurravano all'orecchio che forse era il caso di smetterla, o quando imprendi-**

**tori senza scrupoli mi mandavano i loro sgherri a provocarmi dentro il bar per potermi aggredire.**

La mia testardaggine mi ha sempre spinto ad andare avanti, a percorrere fino in fondo una pista, a cercare lo sbocco in un vicolo apparentemente cieco. Non è la ribalta che mi interessa ma che il giornalismo possa continuare a essere un modo per mantenere e difendere la democrazia, far crescere la cultura dei diritti, impedire che cosa pubblica e cosa privata finiscano nelle mani di cialtroni senza scrupoli e legati alla criminalità organizzata. Il giornalismo è opera di verità (non la Verità come qualche mio collega pensa che sia, perché la Verità è il verbum evangelico che non appartiene a noi). E la verità è il nemico dell'ipocrisia in cui spesso la nostra società si ritrova fino al collo. Il giornalismo è coltivazione della memoria perché attraverso la memoria si riesce a capire il presente e spesso a intuire il futuro.

